



Omelia nella Solennità di San Savino, Patrono della Città di Ivrea

Sabato, 7 luglio 2018

[Riferimento Letture: Sir 51, 1-12 | Rm 8, 31-39 | Mt 10, 34-39]

Carissimi fratelli e sorelle,

la vostra Città, onorando il Patrono, si riconosce come una comunità: ci si ritrova insieme; si riannodano i legami con il passato e la propria storia. Nessuno vive senza radici ed è giusto prendere coscienza delle proprie, emozionarsi, raccontare, creare quel filo sottile che lega le generazioni, magari anche alla luce dell'importante riconoscimento UNESCO di Ivrea come *città ideale della rivoluzione industriale del Novecento*.

Non è però sufficiente. Come comunità cristiana, ritrovare le radici significa anche riprendere coscienza del nostro essere discepoli di Gesù, del legame di fede che ci unisce gli uni agli altri e della missione che il Signore ci affida di essere lievito di Vangelo nella vita di tutti i giorni.

Chi siamo noi? Che cosa dice o può dire la nostra vita di cristiani agli uomini e alle donne che abitano, lavorano, studiano, si divertono accanto a noi?

La Parola di Dio, che ha preso forma nel martirio di san Savino, ci aiuta a rispondere.

Risuona forte la domanda di San Paolo: *Chi ci separerà dall'amore di Cristo? ... né morte né vita ... né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore*. Questi siamo noi, uomini e donne segnati dall'amore di Dio che con il Battesimo ci ha fatto suoi figli. Dio ha fatto con noi un'alleanza che, da parte Sua, nulla può più spezzare. Troppo spesso, seguendo la logica del mondo, definiamo la vita cristiana e la Chiesa a partire da quello che facciamo o dovremmo fare, dando l'impressione che essere cristiani sia seguire un codice di comportamento. In realtà, non è ciò che noi facciamo, ma ciò che Dio fa per noi che ci da vita e ci definisce. Ed è solo per questo motivo che fragilità e debolezza non ci spaventano e che neppure il peccato ci scandalizza, perché *Dio è più grande del nostro cuore* (1 Gv 3, 20) e, *se qualcuno ha peccato, abbiamo un Paràclito presso il Padre: Gesù Cristo, il giusto. È lui la vittima di espiazione per i nostri peccati; non soltanto per i nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo* (1 Gv 2, 1-2).

Amici, resistiamo al tentativo di mondanizzare la fede cristiana, di farne una realtà solo orizzontale, eliminando dai suoi confini il Mistero. Riprendiamo invece coscienza della nostra dignità di figli e apriamoci alla gratitudine e alla gioia. È questa la prima cosa che la nostra vita deve dire agli altri: la bellezza di essere nelle mani di Dio, un Dio che vuole fare alleanza con tutti in Gesù Cristo, un Dio che ha mandato il Suo Figlio per perdonare il peccato degli uomini e vincere la morte inaugurando la risurrezione. Questa è la salvezza che Dio vuole estendere a tutti e che noi annunciamo: davanti a Dio nessuno è prigioniero del suo passato, è sempre possibile la conversione e la vita nuova nello Spirito; nella stessa fatica e sofferenza agisce la grazia che redime e salva; al di là della morte c'è vita eterna. Il problema di noi cristiani è che non crediamo abbastanza nella potenza misericordiosa di Dio, mentre invece contiamo sempre troppo sulle nostre forze e capacità. Si tratta di lasciare che il Cristo agisca per mezzo nostro, anche e soprattutto tramite la nostra debolezza. Questo richiede il coraggio e la gioia della fede in Colui che può fare tutto in noi.

Vi propongo al riguardo la testimonianza di un giovane sacerdote irakeno morto martire della violenza anticristiana nel 2007: «Quando, con in mano l'Eucaristia, dico le parole "Ecco l'Agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo", sento in me la Sua forza: io tengo in mano l'ostia, ma in realtà è Lui che tiene me e tutti noi, che sfida i terroristi e ci tiene uniti nel suo amore senza fine. In tempi tranquilli, si dà tutto per scontato e si dimentica il grande dono che ci è fatto. L'ironia è proprio questa: attraverso la violenza del terrorismo, noi abbiamo scoperto in profondità che l'Eucaristia, il Cristo morto e risorto, ci dà la vita. E questo ci permette di resistere e sperare» (Rebwar Audish Basa, *Un sacerdote cattolico nello stato islamico. La storia di Padre Ragheed Ganni*, Roma 2018, p. 58).

È questa fede, gioiosa e coraggiosa, che ci rende liberi, liberi di aderire a Gesù e anche di perdere la vita per Lui e il suo Vangelo: *chi non prende la propria croce e non mi segue, non è degno di me. Chi avrà tenuto per sé la propria vita, la perderà, e chi avrà perduto la propria vita per causa mia, la troverà*. Il cristiano è uno che, raggiunto dall'amore di Dio, segue Gesù cercando di conformare la propria vita alla sua. Questo vuol dire stare al mondo in maniera nuova rispetto a ciò che ci viene abitualmente proposto e rappresentato. La logica che comanda non è più quella del tenere, ma del dare; non più dell'accumulare, ma del condividere; non più la logica della terra, ma quella del cielo. E questa è la seconda parola che la nostra vita può e deve dire ai nostri compagni di viaggio. Il discepolo di Gesù sta al mondo sapendo che ogni uomo è suo fratello e che in ognuno, soprattutto nel più piccolo e indifeso, è presente il Cristo da accogliere, amare e servire; sapendo che tutto non rimane circoscritto nello spazio e nel tempo della terra, ma che la vita dell'uomo ha un destino di eternità, per cui anche la vita segnata dall'handicap o dalla sofferenza ha dignità e senso, per cui anche le rinunce per essere onesti, fedeli, casti, caritatevoli hanno un senso e attendono la fioritura eterna.

L'intercessione di san Savino ci ottenga la gioia e il coraggio di una sincera e generosa testimonianza cristiana perché oggi come ieri il Vangelo sia annunciato nella vostra Città e vi possa fiorire in gratitudine, lode di Dio, preghiera e opere buone al servizio del prossimo.